

## Le radici picene e romane del territorio

### FERMO

Palazzo dei Priori, Collezione archeologica "Dai Villanoviani ai Piceni"

Cisterne romane

Teatro romano

### PORTO SANT'ELPIDIO

Museo Civico Archeologico

### FALERONE

Teatro romano

Museo Civico Antiquarium "Pompilio Bonvicini"

### MONTERINALDO

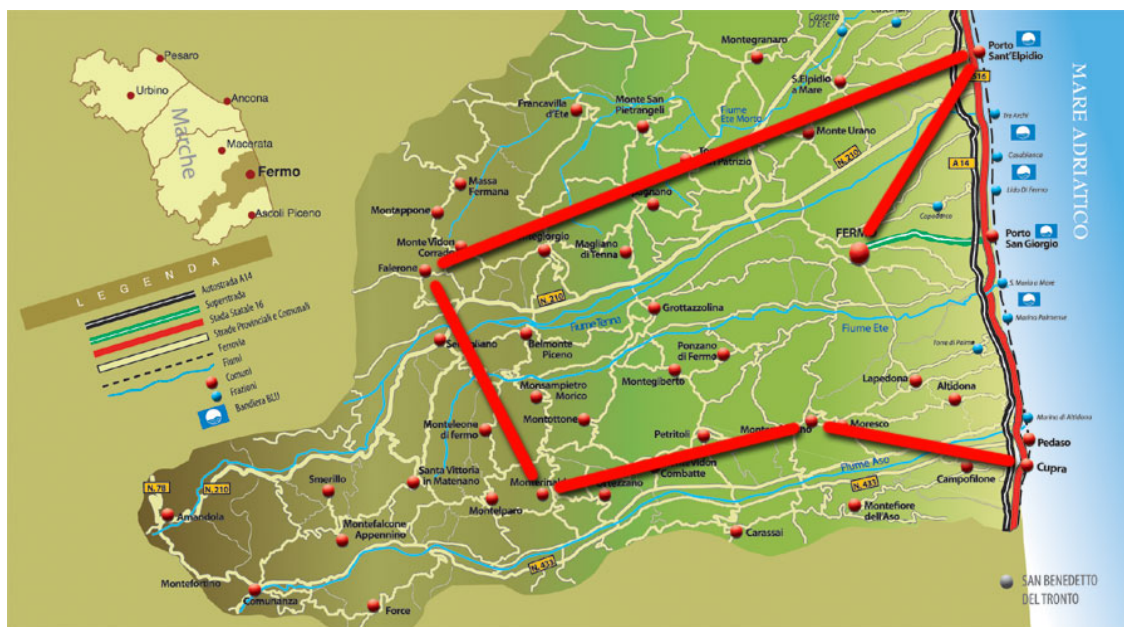
Santuario tardo-repubblicano

### MONTERUBBIANO

Museo Civico Archeologico

### CUPRA MARITTIMA

Parco archeologico



I Sabini proclamavano periodicamente la Primavera sacra (*Ver sacrum*) affinché le più devastanti sventure non colpissero i loro possedimenti che rappresentavano gli unici mezzi di sostentamento. In tale occasione i bambini nati durante la primavera successiva, al compiere dei vent'anni non venivano immolati a una

divinità, ma erano costretti dagli anziani a lasciare la propria comunità per cercare nuove terre da conquistare. Secondo la leggenda tale viaggio avveniva con il favore di un animale totemico che guidava i giovani designati verso la meta destinata. Nel caso dei Piceni fu un picchio (*picus*) a condurli in un territorio piuttosto esteso che comprendeva la zona fra Ancona e Atri. A fornire informazioni concrete sui Piceni, Picenti o Picentini furono personaggi autorevoli come Polibio nell'opera *Storie*, Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia*, Strabone nella *Geografia* e tanti altri quali Appiano, Marco Verrio Flacco e Isidoro di Siviglia. I resti archeologici provenienti dalle necropoli picene, invece, suggeriscono quali fossero i centri principali di questa popolazione dell'Età del Ferro e oltre ad Atri, Ancona, Ascoli Piceno e Pesaro, sono risultati essere importanti insediamenti anche Fermo, Amandola, Falerone, Grottazzolina, Belmonte Piceno, Cupra Marittima e Porto S. Elpidio. Nonostante i Piceni si siano rivelati aperti alla cultura altrui, lo sviluppo urbano fu molto lento. La studiosa Delia Lollini dopo aver analizzato i vari reperti archeologici legati alla loro civiltà, ha definito sei diverse fasi di insediamento comprese fra il IX e il III secolo a.C., quando il territorio fu conquistato dai Romani. Plinio, attraverso la *Naturalis Historia* (3. 18. 110-112), diffuse la notizia che furono circa 360.000 i Piceni che si arresero, ma probabilmente il numero non coincideva con la realtà dei fatti. Era piuttosto una cifra che serviva per indicare l'alta densità demografica di quelle zone e valorizzare conseguentemente la vittoria dei romani. Una parte della popolazione picena, risparmiata dalla schiavitù, venne confinata nei pressi del lago Fucino e del Golfo di Salerno con l'intento di scongiurare nuove ed eventuali rivolte, mentre un'altra compagine fu inserita nel demanio dello stato romano. Nel 264 a.C. *Firmum Picenum* che aveva inglobato la cultura picena in quella villanoviana, divenne una colonia di diritto latino. Fermo era considerata una pedina determinante per la romanizzazione del Piceno non solo perché aveva dimostrato un'incorruttibile fedeltà (Nello stemma campeggia il motto: *Firmum Firma Fides Romanorum Colonia*), ma soprattutto per la sua strategica posizione geografica. Infatti, oltre a essere ubicata a metà strada fra le indipendenti Ancona e Ascoli, dall'alto del Monte Sabulo dominava la zona circostante e trovandosi vicino al mare era dotata di un porto provvisto di un buon numero di navi. Col tempo il suo ruolo politico-sociale maturò al punto tale che nel 90 a.C. *Firmum* fu elevata a rango di *municipium*. Tuttavia la crisi che scosse lo stato romano durante il I secolo a.C., raggiunse l'apice con le guerre dell'età triumvirale che sconvolsero l'intero *ager* fermano. La popolazione, infatti, uscì dal lungo periodo di lotte civili ripiegata su se stessa, in quanto molte zone avevano subito smodati saccheggi, un gran numero di giovani era stato reclutato e falciato, le terre lavorate fino a quel momento erano rimaste incolte e i contributi imposti per portare avanti le guerre si erano dimostrati così onerosi da indebolire enormemente l'economia. Il periodo seguente fu altrettanto difficile da sopportare. Cesare Augusto si vide costretto a elargire circa ventotto *coloniae celeberrimae* a centomila veterani che pretendevano una collocazione degna del servizio reso fino a quel momento e Fermo, come tutte le altre nuove colonie, dovette subire i loro soprusi. Gli anni che seguirono non ci hanno restituito molte fonti e lo scarseggiare di documenti epigrafici ha fatto credere agli studiosi che si trattò di un periodo piuttosto critico destinato a prolungarsi fino al II-III secolo. Prima dell'avvento delle popolazioni barbariche e il tramonto dell'Impero Romano d'Occidente, il territorio Piceno fu provincializzato e amministrato da un governatore che deteneva funzioni politiche, economiche e

giudiziarie. Gli ultimi documenti recuperati fanno sapere che fra la fine del IV e l'inizio del V secolo la provincia prese il nome di *Picenum suburbicarium*. I centri urbani del Fermano che affondano le loro radici in un territorio fertile come quello piceno e romano, sono ricchi di antiche testimonianze del passato che riaffiorano attraverso proficui scavi archeologici o addirittura sono rimaste in piedi attraverso secoli, guerre, carestie e mostrano fiere il loro antico splendore.

Con il trascorrere del tempo, l'attenzione nei confronti dei beni archeologici si è accentuata, tant'è che le istituzioni competenti hanno cominciato a promuovere iniziative solide e concrete per attuare progetti finalizzati alla loro conservazione, valorizzazione e fruizione. L'interesse nei confronti dell'archeologia, difatti, è tornato in auge dopo circa cinquecento anni e nelle Marche si è soffermato principalmente sulla civiltà picena e l'età romana. A testimoniare un numero imprecisato di pubblicazioni, nuove campagne di scavo e una cifra crescente di parchi archeologici, depositi comunali e musei civici o statali. D'altra parte, la popolazione ha dimostrato un vivo interesse nei confronti del passato e di tutti quei beni che lo testimoniano. Visitarli, significa materializzare un tempo lontano, ricostruire fedelmente attraverso fonti così preziose le sue tradizioni, il sistema politico, le strategie economiche, le paure ancestrali e il conforto della religione. Ammirare i resti del passato significa leggere con occhi più consapevoli la propria identità culturale e linguistica.

### **Fermo, Palazzo dei Priori, Collezione archeologica "Dai Villanoviani ai Piceni"**

Piazza del Popolo, cuore pulsante della città di Fermo, custodisce l'insigne Palazzo dei Priori che con la sua peculiare apertura a ventaglio, sembra chiamare a sé lo sguardo del passante. Il suo aspetto originario fu modificato dapprima fra il 1446 e il 1525 per porre rimedio ai danni provocati da Alessandro Sforza che durante l'assedio bombardò la piazza dal Girfalco, poi nel corso del XVII secolo per abbellire il suo fiero aspetto. La facciata in cotto è scandita dai marcapiani che la tripartiscono armoniosamente sia in verticale che in orizzontale. Mentre l'ordine inferiore presenta cinque arcate, quelle superiori esibiscono quattro finestre architravate e altrettante coronate da archi. La parte centrale del prospetto, invece, è dotata di una duplice scalea, sormontata da una loggetta con la statua bronzea di Sisto V che fu realizzata nel 1590 dal maestro Accursio Baldi. Mentre al secondo piano del palazzo è allestita la prestigiosa Pinacoteca Civica, al primo è predisposto il Museo Archeologico Piceno con la mostra permanente dal titolo "**Fermo: dai Villanoviani ai Piceni**" (1). Il museo è il risultato di oltre un secolo di indagini archeologiche, rilievi stratigrafici e una minuziosa catalogazione dei manufatti. Nella prima sala si tenta di illustrare in maniera chiara e concisa le varie fasi che hanno interessato l'archeologia pre-romana a Fermo, fondandosi sui risultati degli scavi condotti a partire dai primi anni del XX secolo fino alle ultime indagini che hanno interessato diverse zone del territorio comunale. Le campagne di scavo condotte nella zona di contrada Mossa, ad esempio, hanno riportato alla luce 102 tombe fra quelle villanoviane databili intorno al IX-VIII secolo a.C. e quelle picene che invece sono le più recenti e riguardano il periodo compreso fra il VII e il IV secolo a.C. Nella seconda sala sono esposti i manufatti provenienti dalle necropoli picene delle zone limitrofe alla città di Fermo, come Torre di Palme e

Ponte Ete, ma sono in mostra anche quelli riportati alla luce durante le indagini condotte in città e un valido esempio è rappresentato dai frammenti di ceramica antica figurata reperiti nel Girfalco. Stimolano particolare curiosità i manufatti ornamentali in bronzo, spesso valorizzati da perle in pasta vitrea e ambra, oppure i ganci di cintura a losanga del periodo villanoviano, le fibule di ottima fattura, le armi. Eppure il reperto che accende più interesse è indubbiamente l'**anellone piceno (2)** a sei nodi.

1. I Sabini proclamavano periodicamente il *Ver sacrum*, la Primavera sacra, affinché le più devastanti sventure non colpissero i loro possedimenti. I bambini nati durante la primavera successiva, al compiere dei vent'anni non venivano immolati a una divinità, ma erano costretti dagli anziani a lasciare la propria comunità per cercare nuove terre da conquistare. Secondo la leggenda il viaggio avveniva con il favore di un animale totemico che li guidava verso la meta destinata. Nel caso dei Piceni fu probabilmente un picchio a condurli in un territorio piuttosto esteso che comprendeva la zona fra Ancona e Atri. A fornire informazioni concrete sui Piceni, Picenti o Picentini furono personaggi autorevoli come Plinio il Vecchio, Strabone, Marco Verrio Flacco e Isidoro di Siviglia. I resti archeologici provenienti dalle necropoli picene, invece, suggeriscono quali fossero i centri principali di questa popolazione dell'Età del Ferro. I più importanti insediamenti furono Fermo, Amandola, Falerone, Grottazzolina, Belmonte Piceno, Cupra Marittima e Porto S. Elpidio. La studiosa Delia Lollini dopo aver analizzato i vari reperti archeologici legati alla civiltà picena, ha definito sei diverse fasi di insediamento comprese fra il IX e il III secolo a.C., quando il territorio fu conquistato dai Romani.
2. L'anellone piceno è un manufatto che negli anni ha sempre destato particolare curiosità per l'alone di mistero che le sue origini irradiano. Rinvenuto principalmente nelle sepolture femminili del VII-VI secolo a.C., in un territorio che si estende fra i fiumi Tenna e Tronto, mostra un diametro che varia generalmente dagli otto ai ventidue centimetri. Gli esemplari rinvenuti fino ad ora presentano due diverse fattezze. Mentre un tipo è caratterizzato da quattro o sei prominenze romboidali, l'altro è costituito dallo stesso numero di protuberanze arrotondate. Abitualmente l'anellone bronzeo veniva deposto sul ventre delle giovani donne defunte, la cui mano destra veniva adagiata sull'oggetto dal pregnante valore simbolico. Secondo alcuni studiosi è semplicemente allegoria della fertilità, mentre per altri va associato al nome della dea Cupra che richiama alla memoria l'elemento sacro per eccellenza, il fuoco. Simbolo del focolare domestico, la sacra fiamma avvampava entro bracieri che venivano custoditi nei templi da sacerdotesse simili alle vergini vestali dell'antica Roma. Per di più oltre a simboleggiare quel particolare rito, forse volevano rendere riconoscibili le sepolture delle nobili sacerdotesse della dea Cupra.

## Fermo, Teatro romano

Sulla sommità del colle Sabulo, proprio di fronte al prospetto della cattedrale cittadina si snoda una via piuttosto suggestiva che si dirama fra i resti del teatro edificato con ogni probabilità sotto l'impero di Augusto. Come a Roma, anche a Fermo i *ludi scaenici* venivano organizzati periodicamente e con cadenza regolare per rendere omaggio ad alcune divinità, ma erano piuttosto diffusi anche i *ludi*

*triumphales* e i *ludi funebres*. Mentre i primi venivano predisposti per celebrare un importante successo militare, i secondi erano allestiti per commemorare una personalità illustre della società che era venuta a mancare. Bisogna immaginare le rappresentazioni teatrali come un momento di svago e piacere collettivo, nonostante i posti a sedere venissero assegnati in base al censo di ogni spettatore. Tuttavia, Ovidio nella sua irriverente *Ars Amatoria* rende noto che molti uomini preferivano recarsi nel settore più in alto, destinato ai plebei, alle donne e ai bambini perché i teatri, erano riservati alle cacce e come scrive il poeta sulmonese “ce n’è da soddisfare ogni capriccio/Tutto vi troverai: amore e scherzo”. Durante l’attesa che precede l’inizio della rappresentazione teatrale, l’atmosfera era simile a quella di un coevo concerto o di un’odierna partita di calcio, in quanto circolavano fra le gradinate i venditori ambulanti di acqua e cuscini ed erano presenti delle autorità simili agli attuali *stewards* che si preoccupavano di mantenere l’ordine e accompagnare gli spettatori al loro posto. Dopo un duplice richiamo del flauto, le persone riprendevano posto e si preparavano per assistere allo spettacolo, prontamente annunciato da un banditore. A Fermo purtroppo rimane soltanto qualche resto del teatro romano che molto probabilmente riusciva a ospitare circa duemila spettatori. Difatti è possibile osservare la curva semicircolare di una parte del perimetro esterno in laterizio collocato in prossimità del colle, un altro muro che originariamente doveva sostenere l’ultima precinzione della gradinata, tubi in terracotta inseriti nelle mura per ovviare il problema delle infiltrazioni d’acqua, due pilastri che quasi certamente sorreggevano il portale d’ingresso che immetteva nell’orchestra e due vomitori che introducevano alle gradinate ed erano così chiamati perché a fine spettacolo sembravano sospingere fuori gli spettatori. Durante le varie campagne di scavo che hanno interessato l’area del teatro romano, sono stati rinvenuti due lucerne fittili, i resti di alcune statue, diverse monete coniate fra l’impero di Nerone e quello di Alessandro Severo e svariati aghi crinali d’osso e avorio che le *ornatrices* usavano per appuntare i capelli delle matrone, raccolti in elaborate acconciature.

### Fermo, Cisterne romane

In un quartiere di straordinaria bellezza si snoda via degli Aceti, in cui si susseguono palazzi dall’aspetto solenne e botteghe di artigiani che continuano a perpetuare una tradizione millenaria. Passeggiando lungo questa via, si incontra l’ingresso tardo-medievale per le grandi cisterne romane che sono considerate un autentico patrimonio dell’arte idraulica di età augustea, nonché ingegnosa idea di Vitruvio. Quasi certamente si decise di realizzare quelle che comunemente vengono chiamate piscine epuratorie o limarie per rispondere a un’esigenza idrica altrimenti non esaudibile. Il sistema sotterraneo di ricezione e inalveazione dell’acqua piovana, simile all’apparato idrico di Chieti, permetteva di ridistribuirlo in maniera efficiente alle diverse zone della città. Per l’immagazzinamento e la successiva erogazione furono edificati tre serbatoi, disposti sul Girfalco, nell’attuale largo Temistocle Calzecchi Onesti e in via degli Aceti che ovviamente erano a diverse altezze. Il primo attualmente non è visitabile perché del tutto interrato, ma gli scavi del 1927 delinearono quattro ambienti non comunicanti in laterizio, voltati a botte e molto simili alle grandi cisterne. Il secondo è noto con il nome di piccole

cisterne, in quanto la sua portata è minore rispetto a quella del serbatoio ubicato in via degli Aceti, il quale però da un punto di vista propriamente strutturale non presenta difformità significative rispetto al più piccolo. Le grandi cisterne si estendono lungo un'area piuttosto vasta che racchiude via Paccarone, via di Vicolo Chiuso, via degli Aceti, largo Maranesi e ha una portata massima di circa 15.000 mc. L'interno è costituito da trenta camere ripartite in tre file, ognuna delle quali ha una muratura rivestita con *opus signinum* o cocchiopesto che, come scrive Vitruvio, veniva impiegato soprattutto nella fabbricazione di cisterne, acquedotti, piscine termali perché consono all'impermeabilizzazione della malta di calce. La visita alle cisterne è incredibilmente emozionante, in quanto vertono in un perfetto stato di conservazione e riescono a rendere vividamente la magnificenza di un progetto tanto efficiente che alcune camere sono state utilizzate fino agli anni Ottanta del XX secolo. E' molto suggestivo incontrare scritte grossolane come "Calma, uscita", risalenti alla Seconda Guerra Mondiale, quando gli ambienti furono utilizzati come rifugio contro i bombardamenti.

### **Porto Sant'Elpidio, Museo Civico Archeologico**

Lungo la costa dell'Adriatico, a nord della foce semplice del fiume Tenna, si estende Porto Sant'Elpidio che oltre a essere una località balneare insignita dalla FEE (*Foundation for Environmental Education*) della Bandiera Blu delle spiagge, è un interessante centro culturale che da sempre sostiene il sublime connubio fra patrimonio ambientale e quello storico-artistico. Fra le varie iniziative promosse dal Comune, è importante menzionare la mostra archeologica inaugurata nell'estate 2009 dal titolo "La necropoli picena di Porto Sant'Elpidio: vita e morte nella prima età del ferro", allestita presso la Torre dell'Orologio. L'esposizione di reperti inediti, rinvenuti nella necropoli protostorica di Sant'Elpidio a Mare ha riscosso così tanto successo che si è deciso di renderla permanente. Il percorso espositivo si snoda in tre sale e mostra i manufatti recuperati durante tre importanti campagne di scavo. La prima fu avviata l'1 settembre del 1917, in seguito a un fortuita scoperta effettuata da un agricoltore in località Pian di Torre e conclusa nel novembre dello stesso anno. La seconda campagna di scavi, intrapresa dopo una serie di segnalazioni, partì il 29 agosto del 1918 e si concluse il mese successivo. La terza invece ebbe inizio il 5 ottobre del 1919, si protrasse per pochi giorni e servì unicamente per portare a termine le ricerche iniziate gli anni precedenti. Durante queste importanti indagini furono scoperte circa 49 sepolture di donne, 10 di uomini e altrettante di bambini, le quali si distinguevano per la tipologia del corredo funerario. Oltre a determinare l'appartenenza delle sepolture, gli accessori che li costituivano servirono per comprendere alcuni aspetti socio-culturali delle popolazioni protostoriche che abitavano quei territori. Ognuno racchiudeva un preciso valore simbolico che poteva riferirsi a un aspetto rituale-religioso o più semplicemente a un determinato *status sociale*. Durante il percorso che alimenta e stimola costantemente l'interesse del visitatore per la varietà e la raffinatezza dei manufatti esposti, è possibile ammirare fibule bronzee ad arco ritorto o foliato, frammenti di un doppio anello di bronzo, collane con perline in pasta vitrea turchese che furono rinvenuti nelle sepolture femminili. E' interessante osservare rasoi lunati, un coltellaccio di ferro, una fibula serpeggiante a doppio occhiello, uno spillone con capocchia ad ombrellino recuperati nelle

tombe a inumazione dentro fossa attribuibili a individui maschili ed è altrettanto affascinante esaminare i manufatti rinvenuti nelle sepolture dei bambini, servendosi dei pannelli esplicativi per capire le differenze fra i vari corredi, l'uso che veniva fatto di ogni oggetto o il procedimento per la loro fabbricazione.

## Falerone, Teatro romano

Falerone sorge su un territorio collinare, ma abbraccia anche la pianura che si estende dolcemente vicino al fiume Tenna e prende il nome di Piane di Falerone. La sua posizione strategica, nonché la fecondità della terra che elargiva uve, cereali, ottime olive per la produzione di un squisito olio extravergine, lo ha reso invitante agli occhi dei romani che nel 269 a.C. tentarono di conquistarlo. I Piceni che abitavano quelle terre e non volevano perdere la loro indipendenza, combatterono con foga sia in quell'occasione che nel 90 a.C., durante la cosiddetta guerra sociale. Falerone si schierò con le truppe italiche guidate da Gaio Vidacilio, Publio Ventidio e Tito Lafrenio. Insieme la spuntarono e inflissero una dura sconfitta alle forze romane, capeggiate da Gneo Pompeo Strabone. Tuttavia, l'anno dopo non riuscirono a ottenere lo stesso felice risultato e nel 29 a.C. nacque la colonia di *Falerio Picenus*, importante raccordo fra *Firmum* sita ad est, *Urbs Salvia* a nord e *Asculum* a sud. Ingenti sono i reperti relativi quel periodo storico che oggi arricchiscono l'*Antiquarium* della città, ma senz'altro il monumento che meglio si è conservato è il teatro (3) iniziato in età augustea e ultimato sotto Tiberio. L'attività teatrale godeva di grossa considerazione e in genere aveva luogo nel corso di feste religiose oppure per celebrare dei successi militari e talvolta per rendere omaggio a personalità eminenti scomparse. Attorniato dalla pastorale campagna faleriense, il teatro lascia stupefatti per l'ampiezza della cavea che è in grado di contenere oltre 1600 spettatori. Rivestita con lastre di calcare, era scandita da quattro cunei, ognuno dei quali dotato di cinque scalinate e un diazoma che permetteva al pubblico di confluire e defluire agevolmente all'interno del teatro. La struttura originaria è facilmente distinguibile anche nella *media e ima cavea*, i primi due ordini di gradinate sopravvissuti allo scorrere indefesso del tempo, in cui sedevano i rappresentanti dei censi più elevati. Infatti, più si saliva verso l'alto e più i posti erano destinati alle categorie minoritarie costituite principalmente da donne e plebei. La *summa cavea*, ormai andata distrutta, era invece sostenuta da pilastri in laterizio corredati da semicolonne ionico-corinzie, di cui oggi purtroppo restano soltanto le basi. L'orchestra che in greco indica il luogo riservato alle danze, era lastricato con del calcare e separato dall'ambiente riservato agli spettatori mediante un parapetto in marmo, originariamente introdotto per dividere i gladiatori dal pubblico. Dell'edificio scenico si è conservata la facciata del proscenio, costituita da tre nicchie semicircolari che si alternano a quattro rettangolari, corredate da un paio di scalette che conducevano al palcoscenico lungo oltre trentatré metri e profondo poco meno di cinque.

3. Il teatro romano di Falerone continua ad essere animato da rappresentazioni di diversa natura, le quali risvegliano ogni anno l'interesse dell'intera popolazione che partecipa attivamente ai vari appuntamenti della stagione estiva. Gli spettacoli variano dalle commedie alle tragedie del teatro classico fino ai concerti corali polifonici e alle opere che, pur essendo

più recenti, sono assimilabili ai canoni delle rappresentazioni greche e latine. Questi eventi culturali che annualmente riaccendono le luci su un suggestivo ed eccezionale ambiente scenografico, sono organizzati dagli enti pubblici locali insieme a Teatri Antichi Uniti e l'Associazione Marchigiana Attività Teatrali che si preoccupano principalmente della "diffusione e promozione della cultura teatrale, il sostegno agli artisti delle nuove generazioni e la valorizzazione del ricco patrimonio teatrale del territorio marchigiano".

### **Falerone, Museo Civico Antiquarium "Pompilio Bonvicini"**

Le Piane di Falerone, abitate già dal VI secolo a.C. da una popolazione fiera come quella picena, nel 29 a.C. divennero colonia romana con il nome di *Falerio Picenus* per volontà dell'imperatore Augusto che pensò di elevarla a capoluogo della centuriazione della media Valtenna e allo stesso tempo considerò l'idea di consegnare le sue terre ai soldati veterani che avevano combattuto nella battaglia di Azio nel 31 a.C. La colonia comprendeva un'area ricca di potenzialità, in quanto il territorio era particolarmente fertile e soprattutto rappresentava un importante centro di snodo verso *Firmum a est*, *Urbs Salvia a nord* e *Asculum a sud*. *Falerio* godette di una considerevole posizione socio-politica fino alle invasioni barbariche, quando subì per mano dei Goti e poi dei Longobardi un rapido declino. Alcuni resti di quel periodo fulgido, in cui la prosperità economica andava di pari passo con lo sviluppo culturale, hanno rivisto la luce in occasione di diverse campagne di scavo che hanno interessato l'area in cui si estendeva la colonia. Attualmente parecchi reperti sono esposti nella sezione archeologica di **musei autorevoli (4)** come il Louvre di Parigi che conserva un Giove Egiaco e una Nike, i Musei Vaticani che custodiscono un pregevole pavimento musivo, il Museo Nazionale delle Marche che tutela un mosaico e Fermo che invece possiede una testa dell'imperatore Augusto e una stadera in bronzo. Nel 2003 è stato inaugurato il nuovo spazio espositivo del Museo Civico Antiquarium di Falerone che occupa le sale dell'ex convento dell'Ordine francescano, a ridosso della chiesa di San Fortunato. La visita che ha principalmente una funzione didattico-informativa, si snoda lungo un percorso espositivo che analizza le diverse fasi storiche del territorio faleronese mediante un allestimento diviso per sezioni tematiche e corredato di pannelli illustrativi che favoriscono una corretta fruizione da parte del visitatore. Oltre ai molteplici reperti d'epoca picena, il museo conserva svariate testimonianze dell'età romana, fra i tanti vanno segnalati un'erma acefala di Eracle, un possente torso maschile di scuola ellenistica, la statua di Cerere acefala risalente all'età antonina, una statua virile togata che colpisce per l'accurata resa del panneggio, il magnifico mosaico reperito durante gli scavi del 1777, fermamente voluti da papa Pio VI, che raffigura un uccello su un ramo di melograno. Mentre le suppellettili fanno parte della sezione "La città dei vivi", le urne cinerarie, le steli sepolcrali e l'interessante ricostruzione di una tomba romana dotata di corredo, costituito da manufatti rinvenuti nelle necropoli di *Falerio Picenus*, riguardano "La città dei morti".

4. Fra il XVII e il XVIII secolo si diffusero le *Wunderkammern*, principesche e antiquarie stanze delle meraviglie che contenevano non solo oggetti rari, curiosi ed esotici ma anche capolavori dell'arte e preziosi reperti dell'antichità greca e romana. Questi ambienti dall'intrinseco valore sociale



avevano l'obbligo di stupire piacevolmente coloro che venivano invitati ad ammirarli. Per molto tempo diversi beni artistici ed archeologici rimasero prerogativa di facoltosi collezionisti, ma tanti altri destinati a luoghi pubblici subirono furti, alienazioni o donazioni che comportarono una costante dispersione delle opere d'arte dal loro luogo di origine verso mete lontane. In particolar modo deve essere ricordato il 1798, anno della prima soppressione degli ordini religiosi, in cui un cospicuo patrimonio artistico-devozionale nonché pittorico e librario, venne confiscato da parte dell'esercito napoleonico che si serviva di "commissari alle arti" per individuare le opere di maggiore pregio. Questo fenomeno di spoliazione del patrimonio artistico non fu limitata a quel particolare periodo storico, ma riguardò le terre marchigiane anche durante l'occupazione dell'esercito nazista.

### **Monterinaldo, Santuario tardo-repubblicano**

Monterinaldo che sorge su una dolce collina compresa fra il fiume Aso e il torrente Indaco, deve l'origine del nome a una leggenda piuttosto curiosa, in base alla quale tre figli di un conte normanno chiamati Pietro, Elpidio e Rinaldo fondarono rispettivamente Monsampietro Morico, Sant'Elpidio Morico e Monte Rinaldo. A ribadire questa storia leggendaria, anche alcuni versi piuttosto noti fra gli abitanti della cittadina fermana: "Risalendo dal mare i verdi colli,/volgasi l'occhio verso l'alto monte/che di tanti misteri il nome asconde/per cui il meschin fece pensieri folli,/s'erger quale guerrier franco e spavaldo/piccolo ameno sito: Monte Rinaldo". Tuttavia le sue radici affondano in un periodo ben più lontano. A renderne testimonianza sono i resti monumentali di un santuario, riportati parzialmente alla luce in località Cuma e riconducibili all'età tardo-repubblicana, perciò a un arco di tempo compreso fra il I e il II secolo a.C. Gli studiosi non hanno ancora definito quale fosse la divinità cui fu consacrato un edificio tanto magnificente, ma sono sicuri che si trattasse di un culto particolarmente rilevante e diffuso in un'area alquanto estesa. I resti monumentali del santuario sono stati rinvenuti per la prima volta nel 1957, quando hanno rivisto la luce anche le spoglie di alcune ville romane circostanti. Quasi certamente si trattava di un tempio diptero, costituito da un duplice colonnato che coronava l'intero perimetro. La peristasi o portico colonnato doveva essere lungo circa 66 m., mentre ci sono ancora dei dubbi sul numero di *naos*. Difatti non è ancora chiaro se il tempio fosse costituito da un'unica cella o se invece ne avesse tre. Le colonne in posizione centrale presentano capitelli ionico-italici e si ergono per più di 6,80 m., mentre quelle alle estremità fanno mostra di capitelli dorici e sono alte circa 4,75 m. Ciò nonostante tutte sono state ricavate dall'arenaria e presentano un fusto scanalato con spigoli smussati. Lungo la sezione ovest del portico è stato rilevato un ambiente di circa 9x6 m. con colonne di ordine ionico, realizzato quasi certamente alcuni decenni più tardi rispetto al corpo principale. Durante le indagini sono stati reperiti i frammenti di alcune decorazioni fittili che forse erano parte del frontone e rievocavano con gusto tipicamente greco-ellenistico le gesta di qualche eroe mitologico.

## Monterubbiano, Museo Civico Archeologico

Lungo la fascia nord della Valdaso si erge un morbido colle, su cui si estende il comune di Monterubbiano, l'unica località dell'entroterra fermano insignita della Bandiera Arancione, il marchio di qualità turistico-ambientale conferito dal Touring Club Italiano. Le sue origini picene sono commemorate ogni anno durante il giorno della Pentecoste attraverso "Sciò la Pica" (5), ma per conservare l'identità culturale di Monterubbiano con una maggiore consapevolezza storico-scientifica, nel 1905 è stato istituito il Museo Civico Archeologico. Attualmente è collocato nel Polo Culturale San Francesco, una struttura conventuale risalente al XIII secolo. Il museo sembra sapientemente concepito sulla base del principio dell'ambiente adatto promosso da Maria Montessori. Difatti le sale sono a portata di bambino ed è evidente che siano state pensate per avvicinarli alla storia e all'archeologia attraverso un giocoso invito alla scoperta. Un altro aspetto importantissimo riguarda la collaborazione con il Museo Tattile Statale Omero di Ancona che vuole "promuovere la crescita e l'integrazione culturale dei minorati della vista e diffondere tra essi la conoscenza della realtà". Varcata la soglia d'ingresso, ci si imbatte in un lungo corridoio che presenta un plastico sotto la pavimentazione coperta da una lastra di vetro. Il modello mostra il territorio che si estende lungo il fiume Aso e con l'ausilio di *box-light* è possibile individuare le aree dove sono stati riportati alla luce importanti resti archeologici e naturalmente il periodo storico cui sono stati attribuiti. Come ha spiegato Mara Miritello, il Museo è scandito da tre sale perché non è stato possibile dividere i reperti per corredi funerari, ma soltanto per classi di materiali. Il primo ambiente espositivo custodisce infatti resti fittili ed è possibile ammirare diversi esempi di suppellettile domestica come coppe, olle panciute, piccole anfore, fuseruole e rocchetti per la tessitura, mentre la seconda sala conserva reperti di metallo come armi e svariati ornamenti personali che includono fibule, pettorali e collane di semplice ma raffinata fattura. La terza sala ospita, invece, la cospicua raccolta numismatica del dottor Stefano Mircoli che annovera circa 500 monete di diversi periodi storici.

5. Le origini picene di Monterubbiano sono commemorate ogni anno durante il giorno della Pentecoste attraverso un elaborato cerimoniale che include "Sciò la Pica". Si tratta di una rievocazione storico-rituale che si riallaccia alla leggenda in base alla quale alcuni giovani Sabini, partiti dalla Conca Reatina in occasione della Primavera Sacra, si spinsero nel territorio monterubbianese perché guidati dal loro animale totemico. Difatti secondo la tradizione, un picchio sacro a Marte, volando sopra le loro teste fu attratto irrimediabilmente dalle rosse bacche della robbia che punteggiavano in abbondanza quelle terre tanto eterogenee quanto rigogliose. Dunque gli abitanti di Monterubbiano da circa quarantacinque anni continuano a perpetuare l'antico rituale attraverso una rievocazione che trae il nome dall'uso di scacciare il picchio dalle proprie terre con una canna. Ricca di fascino e briose celebrazioni, questa cerimonia dalle reminiscenze pagane è stata inserita in un contesto sacro come la Pentecoste e la liturgia legata alla Madonna del Soccorso (<http://www.armatadipentecoste.it>).

**Cupra Marittima, Parco Archeologico**

Lungo la costa del mare Adriatico sorge la splendida Cupra Marittima che dal 1997 è insignita dalla FEE (*Foundation for Environmental Education*) della Bandiera Blu delle spiagge. Oltre a essere una superba località turistica che offre ai visitatori la possibilità di beneficiare di un ingente patrimonio ambientale ed enogastronomico, Cupra al contempo ha la capacità di ammalciare mediante la storia del suo territorio che ha serbato per lungo tempo preziose attestazioni del suo fulgido passato. La sua peculiarità risiede nel fatto che non presenta sovrapposizioni urbanistiche fra il centro antico, l'incasato medievale e l'abitato contemporaneo, offrendo l'opportunità di analizzare le diverse fasi insediative. Difatti l'impianto urbano della colonia romana era collocato a circa 1,5 chilometri rispetto all'attuale centro urbano che invece sorse fra il XVIII e il XIX secolo lungo la costa adriatica. Lo stanziamento medievale invece è ravvisabile su una vicina collina che ancora oggi custodisce le spoglie della severa *castrum Maranum*. Al tempo dei Piceni, Cupra era considerata una località di grande interesse religioso, in quanto rappresentava l'unico sito della costa adriatica centro-settentrionale con un santuario dedicato all'altissima divinità da cui dipendeva anche il suo toponimo. Quando la popolazione picena fu assoggettata dalle truppe romane intorno al 268 a.C., il considerevole luogo di culto non fu demolito, bensì continuò a godere di una grossa considerazione e addirittura subì un rinnovamento nel 127 a.C. per volontà dell'imperatore Adriano. La colonia beneficiava di un'ottima posizione strategica che favoriva il commercio marittimo di prodotti che ancora oggi vengono considerati di ottima qualità, come ad esempio l'olio extravergine di oliva. I resti dell'antico insediamento romano, collocato nei pressi del fiume Menocchia, sono conservati entro un valente parco archeologico, gestito dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche che l'ha realizzato con lo scopo di recuperare e riqualificare il territorio nelle sue diverse valenze storiche e naturalmente affinché abbia una funzione didattico-informativa. E' inclusa nel parco anche l'area riservata al Foro che si estendeva lungo una zona pianeggiante in località Civita, dove i resti di un tempio a pianta rettangolare con due archi onorari in laterizio del periodo adrianeo sono tornati a vedere la luce per ostentare ancora oggi la loro solenne bellezza. Appena al di fuori della città sono ravvisabili le spoglie di una *domus* dotata di un ninfeo con vasca centrale, un'asedra ravvivata da dipinti con scene marine, pareti affrescate e nicchie.